

TRACCIA CAMPO INTERNAZIONALE 2025

“*I CARE*” – “mi sta a cuore”.

Con queste due parole, scritte in grande nella scuola di Barbiana, Don Lorenzo Milani ha riassunto il senso profondo del prendere parte attivamente alla vita della propria comunità e in generale della società in cui viviamo.

Prendere una parte è un'azione del singolo, ma non per questo va considerata un atto individuale. Che si tratti di aderire a qualcosa di esistente o di contribuire a crearne di nuovo, è un'attività collettiva. Per questo, il primo aspetto da considerare è il rapporto con gli altri, con il gruppo a cui si sceglie di appartenere – o di non appartenere. L'interazione genera spazi di dialogo, dibattito e, talvolta, scontro. Questi tre elementi sono tanto naturali quanto difficili da gestire. Il confronto tra opinioni diverse è essenziale per una partecipazione sana e per l'evoluzione della vita pubblica; ma richiede consapevolezza di sé, apertura, capacità di ascolto, determinazione, impegno e disponibilità al compromesso. Questa dialettica di idee è possibile solo se si accolgono anche i contesti e le esperienze che le generano. Accettare il pensiero dell'altro significa riconoscere la diversità come valore, un principio fondamentale per la coesione in una società pluralista.

Oggi questa propensione alla dialettica tra idee, all'incontro tra opinioni e, in generale, alla partecipazione, appare degenerata. Il disaccordo viene spesso stigmatizzato o evitato. La società sembra preferire la coesione forzata alla discussione aperta, con il risultato che si assiste a una polarizzazione crescente delle opinioni. Da un lato, ci sono coloro che si schierano con fermezza, spesso in modo violento o senza spazio per compromessi; dall'altro, chi sceglie di ritirarsi nell'indifferenza per paura di affrontare conflitti o di dover sostenere una posizione. In entrambi i casi, la partecipazione perde la sua ricchezza e la sua capacità di costruire ponti tra le persone.

Questo non significa che da un dibattito ci si debba sempre aspettare una soluzione condivisa e totalmente soddisfacente per tutti: da sempre lo sviluppo delle società è frutto di idee contrapposte che tendono all'egemonia. Il risultato di questi processi è stato quello di portare a trasformare l'antagonismo in agonismo: uno scontro sì, ma in un quadro di regole ed istituzioni riconosciute che permettano di rendere proficua l'attività di prendere una parte e sostenerla, la partecipazione.

La partecipazione è il mezzo attraverso il quale le persone contribuiscono alla propria comunità e alla società tutta, impiegano le loro energie mettendo in mostra le proprie idee e confrontandole con quelle degli altri. Se questi processi però si inceppano non esiste più un modo per “mettere in piazza” le proprie idee, per impiegare le proprie

energie nella società. Così, come in una pentola a pressione la cui valvola si ostruisce l'entropia aumenta al suo interno, fino ad esplodere; il sano agonismo torna ad essere antagonismo, polarizzazione, conflitto e violenza.

L'espressione "mettere in piazza" non è casuale. La partecipazione richiede luoghi fisici e virtuali in cui possa manifestarsi, come le piazze storiche delle città, ma anche, sempre più, le "piazze virtuali" dei social media. Mentre le piazze tradizionali erano luoghi di incontro fisico, di discussione e di protesta, le piazze virtuali offrono nuove possibilità di aggregazione, ma pongono anche nuove sfide riguardo alla qualità del confronto e alla superficialità di alcune forme di partecipazione. È proprio in queste piazze virtuali che oggi avviene la maggiore trasformazione nei modi di partecipare e nella percezione dell'attivismo da parte delle persone, specialmente giovani.

La partecipazione assume oggi molteplici forme, influenzate dai mezzi attraverso cui si esprime. Anche un semplice gesto online, come un "like", può sembrare un atto di adesione, ma rischia di restare superficiale se non è accompagnato da un coinvolgimento concreto. Perché la partecipazione sia autentica, deve tradursi in impegno reale, richiedendo tempo, energie e, talvolta, sacrifici. È questa la sfida: non solo partecipare, ma farlo in modo significativo e coerente, aprendosi agli altri e contribuendo attivamente alla costruzione della realtà che desideriamo.

Se riteniamo che la consapevolezza sia uno dei punti cardine della partecipazione, è invece la disillusione il concetto che crediamo essere principio del suo deterioramento contemporaneo.

La consapevolezza che le nostre azioni possano fare la differenza è il primo passo per ridurre il divario tra le problematiche globali e le possibilità di cambiamento individuali. L'impegno di ciascuno di noi può sembrare piccolo rispetto alle sfide globali, ma è proprio nelle azioni quotidiane che si costruisce il cambiamento. Se ci sentiamo tutti parte di un progetto comune, le nostre azioni non solo avranno un impatto diretto sulla comunità in cui viviamo, ma contribuiranno a dare voce a un cambiamento più ampio, che, pur partendo dalle piccole realtà, può avere un effetto su scala globale.

La disillusione è la consapevolezza in senso opposto: credere che le azioni dei singoli non abbiano efficacia in un mondo di "macroaree", "grandi attori" e potenze politiche, economiche o militari. Quanto di questo è vero? Quanto è un modo per giustificare la nostra inerzia e l'accettazione di una realtà che non ci piace pur di non perdere le comodità che abbiamo? Eppure, la storia è ricca di esempi in cui la partecipazione dei singoli ha fatto la differenza, dobbiamo quindi trovare modi di contrastare la disillusione e recuperare nel cuore la forza del motto paolino, ripreso anche da La Pira: "*Spes contra spem*".

È solo quando riconosciamo l'altro come interlocutore pari a noi che diventa possibile intavolare un dialogo autentico. I popoli del Mediterraneo, pur nelle loro differenze, condividono una radice profonda: sono i portatori di tre grandi religioni abramitiche, e quindi, simbolicamente, figli di Abramo. Questa comune eredità può rappresentare il punto di partenza per riannodare i fili del dialogo e dell'incontro tra culture che oggi appaiono sempre più lontane e contrapposte.

Come ricorda la 35^a Congregazione Generale della Compagnia di Gesù:

“Essere religiosi oggi è essere interreligiosi, nel senso che una relazione positiva con persone di altre fedi è un'esigenza ineludibile in un mondo segnato dal pluralismo religioso.”

Nel nostro Campo Internazionale ci proponiamo di costruire un “terreno neutro”, una piazza simbolica da riempire con volti, voci, storie e sogni di giovani provenienti dalle diverse sponde del Mediterraneo – e non solo. Uno spazio in cui non si cancellano le differenze, ma si abitano insieme. Proviamo a vivere, anche solo per qualche giorno, una vita di comunità fatta di ascolto, confronto e condivisione, nella consapevolezza tanto di ciò che ci divide quanto, e soprattutto, di ciò che ci unisce. È in questo spirito che vogliamo dare corpo e forma alla partecipazione: mettendoci in gioco, aprendoci al dialogo, lasciandoci interrogare dagli altri e costruendo relazioni autentiche. Riempire questa piazza vuol dire creare connessioni profonde, riscoprire la bellezza dell'incontro, e forse anche tracciare insieme nuove rotte per il nostro Mare comune.

“Bisogna anzitutto prendere coscienza di questo fatto: che la storia dei popoli è come un unico fiume che viene da una sorgente e va inevitabilmente (attraverso frequenti e spesso dolorose ansie) verso una foce! Tutti i popoli (la storia di ogni popolo) formano con la loro storia – come tanti affluenti – questo fiume unico: si tratta di tante storie particolari che formano una sola storia unica e totale del mondo. Nessun popolo, nessun uomo, sfugge a questo unico cammino verso un unico traguardo: nessun popolo e nessun uomo si trova fuori da questa necessità: ogni esistenza umana veste una unica faccia. La stessa essenza della rivelazione biblica (A. e N. Test.) è tutta qui: aver rivelato che la storia ha una direzione, ha un senso. Nessuno può dire: – la cosa non mi interessa!”

Giorgio La Pira, lettera a Pino Arpioni, 14 luglio 1968